

## Tre per il battesimo 1947

---

*Capitolo tratto da "C'è sempre per ognuno una Montagna" - di Giancarlo Bregani  
1969 - Tamari Editori Bologna - <http://biancograt.bregani.com>*

Arranco ansimando su per la morena, le gambe non se la sentono più di muoversi ed il fiato chissà dov'è. Sono gli ultimi cento metri di salita, ma i più terribili.

Giuseppe, la guida, è scomparso da poco là in alto, sul crinale contro il cielo ed io non vedo più che quel masso in bilico al sommo della cresta e pare desideroso di andare a posarsi laggiù in fondo, sul ghiacciaio. Ma nessuno gli dà la spinta.

Sul pendio ripido vado ora a quattro gambe.

Se mi vedesse Giuseppe, che urla! Ma sono stanco. Non posso fare altrimenti. Adesso mi fermo.

Il ghiacciaio s'è fatto più silenzioso. Anche l'acqua di fusione è stanca. Le cime attorno, le nevose creste, i gendarmi rocciosi fanno giochi di luce, le «gibigianne», come i ragazzi.

Ora mi duole anche il ginocchio. Quella piccozza, che sberla, proprio sulla rotula. Un'occhiata a Giorgio, più in basso. Si dimena per schivare un sasso ringhiante verso di lui. Mi urla qualcosa ma non ne afferro il senso. Mocoli, probabilmente, come non fa altro da stamane.

Il masso, lassù in cima, ha i bordi dorati dal sole. Forse, domani, gli darò io la spinta. Come sono stanco.

Dodici ore fa trottavo, agile e fresco, sulle tracce di Giuseppe, nell'ombra della notte che se ne andava. Giorgio, alle mie spalle, brontolava già come il tuono lontano prima del temporale. La corda di canapa mi danzava sulla spalle. L'ora? Non ricordo più, forse le tre, le tre e mezza.

Il cielo appariva limpido, lavato di fresco, con l'ultima stellina rituale che non vuole andarsene. La guardo: a diciassette anni le stelle sono ancora troppo importanti. Mi riprende la realtà della salita finale, torno alla fatica del momento che vivo. Giorgio mi dice di essere molto stanco. Ed io, allora?!

Ricompare Giuseppe, accanto al masso. Ci informa che se non ci sbrighiamo a salire vien giù lui per sbatterci di nuovo in fondo. Che carattere. Acceleriamo il passo. Eufemismo.

Quando Dio vuole raggiungiamo il crinale e troviamo, appena dietro, il rifugio, piccola costruzione di pietre sconnesse. Ci lasciamo cadere sulle panche con un sospiro di sollievo.

Godiamo la pace per poco poiché Giuseppe ci spedisce a prender acqua per la cena, là dove il nevaio cola sulle rocce. Torniamo e troviamo pronto lo spuntino ristoratore a base di thé nerissimo, pane duro e marmellata.

Rivestito e sazio, esco dal rifugio e salgo qualche metro lungo la cresta rocciosa che spiove su di noi, fino ad un pulpito a sbalzo sul ghiacciaio, trecento metri più in basso. Là, a chiudere l'orizzonte, sulla mia destra, la grande montagna. La mia prima grande montagna. La posso rivedere tutta, ogni particolare messo in risalto dal sole di taglio.

Questo è per me un giorno diverso, un giorno nuovo, particolare. È come se fossi nato solo ora per essere quello che avrei dovuto esser molto prima se solamente avessi immaginato la realtà. Non so «quanto» alpinista potrò essere in futuro, ma so per certo che ormai questo mondo mi è «dentro» ed i miei giorni migliori saranno quassù.

Torno col pensiero al mattino. Siamo ora fermi sul ghiacciaio, ci siamo legati, la prima cordata seria della mia vita. Giuseppe la guida, Giorgio l'amico, io. Mi sento benissimo, per nulla emozionato. Sulle prime roccette faccio perfino sfoggio di stile da palestra. Siamo ancora sul facile.

L'uscita dal canalino innevato, ripido, che dal ghiacciaio di Cornarossa porta alla cresta Sud del Disgrazia, è abbastanza impegnativa. I chiodi delle antiquate scarpe di Giuseppe hanno fatto stridio per un attimo e lui è passato. Seguiamo anche noi due, senza patemi.

Quando è toccato a me, quando ho messo le mani ed i piedi negli stessi punti dove poco prima li avevano posati i miei amici, quando li ho sentiti ancora caldi del loro passaggio ho creduto, per un attimo solo, di comprendere il perché di questa passione comune. Per un attimo solo, prima che il concetto puro si confondesse in minute spiegazioni che sempre trascurano quella fondamentale. Per un attimo.

Così come, per un attimo, ho toccato l'appiglio, l'ho lasciato ed esso si è confuso tra i mille e mille che l'hanno seguito.

Non m'importa che la nostra ascensione sia l'ennesima su questa montagna, non mi importa poiché, per me, è una scoperta, questa montagna sembra sorta d'improvviso, vergine e nuova.

Dopo le placche embricate siamo giunti sulla vetta orientale. Quattrocento metri avanti a noi, pressoché alla stessa nostra altezza, s'erge la vetta principale. Quattrocento metri di cresta sbrecciata, sbocconcellata, interrotta da salti, frastagliature, intagli, gendarmi, pinnacoli. Una lama rocciosa tesa nel vento.

Giuseppe mi fa scendere per primo nel profondo intaglio ai nostri piedi. Il vuoto che si perde ai lati non fa alcun effetto. Vado giù con attenzione. Quando Giuseppe scende il passaggio diviene estremamente banale. In quel momento ci sentiamo pollastri spennati.

Risaliamo l'altra faccia dell'intaglio e sono due tiri di corda davvero interessanti, per riportarci nuovamente sul filo di cresta. Giorgio dice che ora è questione di minuti prima di giungere in vetta.

Dopo quattro passi è d'avviso contrario. Dobbiamo scendere al fondo del caratteristico spacco a *U* e non lo si può aggirare a Nord poiché c'è troppo vetrato. Corda doppia.

Giorgio ed io, sui sassi attorno al rifugio, siamo dei fenomeni in questa manovra. Abbiamo perfino delle stupende fotografie a colori che ci ritraggono, grandi campioni. Qui è diverso. Se, forse, ma.

Giorgio entra in crisi.

Alla fine della discussione, Giuseppe è costretto a scendere per primo, io a calare Giorgio come un secchio nel pozzo. Si installano entrambi su un terrazzino. Tocca a me. Doppia corda attorno alla coscia, poi sul petto e dietro la spalla. Il chiodo di partenza è ai miei piedi, il vuoto alle spalle. La corda non scorre bene, temo di andare a sbattere il naso sulla roccia non appena salterò fuori. Mi accosco, mi giro, risalgo. Faccio pena a me stesso.

Alla fine scendo liscio e beato. Sarà bene non raccontare ad alcuno di questa mia prima discesa a corda. Cengia su cengia, obliquando a volte in discesa, ora in salita, aggiriamo la cresta verso nord. Stacciamo a martellate fogli di vetrato. Scaliamo un piccolo diedro verticale.

Siamo in vetta.

Ridda di sentimenti contrastanti, freddo, esaltazione, lucido ragionamento, confusione, pianto, gioia, saggezza dei capelli bianchi e incoscienza di bimbo, percezione minuta del momento che vivo ed impossibilità di descriverlo, cuore gonfio. Tutto questo è la mia vetta, diciassette anni di vita espressi e cancellati in quell'attimo.

Non parlo, posso solo stringere la mano ai miei amici e resto lì, fermo, ad assaporare il momento senza sapere nulla di me stesso. Sono in piedi nel sole e nel cielo, incredibili, ed il vento mi urta, mi piega, mi squassa. È la mia vetta.

Il momento magico passa e prendo infine cognizione di ciò che in realtà mi circonda, questo mare di montagne ai nostri piedi poiché anche i giganti delle Alpi, lontani, appaiono piccoli.

In valle i dorsi squamosi dei ghiacciaio rigano di bianco sporco il rosso delle rocce e il verde cupo delle abetaie. Quassù i colori sono forti, intensi, senza mezze tinte. La neve abbaglia, le sensazioni aggrediscono con forza estrema, è un mondo che ti può lacerare l'animo se non sei più forte di tutto, perfino di te stesso.

Poesia e prosa, anima e stomaco, pane per il cuore e per il corpo. Mangiamo qualcosa. E vien l'ora di scendere. S'affaccia in noi una lieve bruma. Tante possono essere le donne nella vita di un uomo ma la prima che si è data a noi resterà incancellabile, dolcemente incancellata. Non è retorica vieta.

Il piede non è così sicuro come al mattino, le gambe vacillano un poco. Stanchezza. Ma questo non importa, preoccupa invece quel senso di abbandono, di lentezza a reagire; scendo svagato, automaticamente, senza alcun divertimento. Giuseppe dice che sono «un negato». Non mi importa.

Sul colletto nevoso, affilato, al sommo della parete Nord, grandioso scivolo perpendicolare, passo in equilibrio. D'un tratto mi afferra alla gola la paura di cadere. Oscillo. Giuseppe urla una parolaccia. Gli rispondo per le rime e il momento critico passa. Ho sentito il fiato strozzarsi in gola per la paura. È destino che oggi debba vivere, almeno in embrione, ogni esperienza. Mi auguro di non provare più sensazioni del genere.

Andiamo giù, nel caldo del pomeriggio, immersi nel sudore. Tieni la corda, lasciala, salta voltati vieni stai assicurati. Una manovra dietro l'altra, come una lezione imparata a memoria e recitata senza convinzione.

Poco prima dell'ultimo tratto di cresta mi fermo a lambire un rivolo d'acqua sulla roccia, come un cane, a rapide linguare. Ci buttiamo poi nel canalino di neve e sbuchiamo sul ghiacciaio, alla Sella di Pio da Fermi. Riposo.

Riprendiamo a scendere, la neve fradicia schizza fin sul volto ad ogni passo, pungente. Appena saltata la crepaccia terminale, laddove il ghiacciaio è più ripido, parto in picchiata sulla testa, poi sbatto la schiena sulla neve dura. Giuseppe mi trattiene con la corda, Giorgio ride, io mi inquieto. Poi me la prendo con me stesso per essermi lasciato andare allo scatto di nervi. Che mi succede?

A metà ghiacciaio la corda non serve più, i grossi crepacci sono finiti. Ci sleghiamo, ognuno per sé, la cordata si sfalda. Giunti al fondo, prendiamo a sinistra e su per la morena. Un passo avanti e due indietro. Chi me l'ha fatto fare.

Trecento metri di canale morenico, dai sassi instabili, dal terriccio saponoso, tremendamente erto. Lassù in alto, dietro quel grosso masso che par voglia venire qui in basso da un momento all'altro, c'è il rifugio. È il tratto più penoso della intera giornata. Arranco.

Sul pulpito dove ormai mi sono raggomitolato per proteggermi dal freddo della sera, ho rivissuto la mia giornata, me la sono goduta nel pensiero con la stessa freschezza del momento dell'azione; ma non mi riesce di comprendere lo sconforto, l'apatia, la noia che mi hanno assalito al momento e durante la discesa.

È possibile che l'alpinismo sia solo ascesa? Che si debba vivere solo per toccare la cima? Essa e solo essa, e che tutto ciò che sta attorno, e prima e dopo, e i compagni e la natura e il ricordo, sì anche il ricordo della discesa, non contino nulla non appena raggiunta la vetta? Domanda senza risposta finché l'esperienza non sarà abbastanza ricca per fornirla.

È d'agosto e le stelle facilmente scivolano sullo sdrucchiolo nero del cielo. Ne vedo una perdersi dietro la nera massa del Cornarossa. Scivola via così, anche da me, quel peso sconfortante, senza un perché.

Sento una gran pace ed un desiderio irragionevole di piangere. Romanticismo dell'adolescenza.

Un filo d'acqua scorre nel vallone caotico di massi accatastati, lo sento chioccolare, ma non saprei dire esattamente dove. È uno dei rumori silenziosi che invadono la notte.

Giù, in basso, la porta del rifugio si apre e libera un fascio di luce nel quale si inquadra Giorgio. Mi chiama.

«Vieni a mangiare o fai astinenza?».

Rispondo. Vengo subito. Nell'alzarmi sento di nuovo il dolore al ginocchio. Quella piccozza. Mi fermo cercando di ricordare quando è successo. Avevo la piccozza in mano per gradinare e ...

«Allora, devonsi servire i pasti in camera a vossignoria o possiamo avere l'onore di avverti al nostro desco?».

Eccomi Giorgio, non urlare, anche se forbitamente. Eccomi.

